

lezze e di connivenze che, in Italia, affianca la strategia di Mosca. Dobbiamo rifiutarlo perché non vogliamo abdicare alla libertà, né per noi, né per i nostri alleati, né per i nostri amici, né per i popoli che stanno sotto il tallone dell'imperialismo moscovita.

(Articolo di GIUSEPPE VEDOVATO apparso su « *La Nazione* » del 27 maggio 1970).

Gli interessi italiani colpiti in Libia e Somalia.

Dopo la Libia, è il turno della Somalia. Il volto dell'Africa in questi ultimi mesi appare sempre più agitato da nuovi e vecchi rancori che emergono clamorosamente in superficie. Le prese di posizione provengono dagli Stati di più recente formazione, dove i problemi dello sviluppo economico spesso si associano ai ricordi del colonialismo europeo, all'insofferenza verso la presenza straniera ed all'esigenza di ricorrere a misure « forti » per giustificare gli insuccessi della politica economica fin qui svolta. Tale è appunto il caso della Libia e da ultimo della Somalia. Quest'ultima ha annunciato la decisione di nazionalizzare le banche straniere ed altre società « allo scopo di sottrarre l'economia nazionale al controllo dello straniero e di adeguare le strutture economiche del Paese alle mutate condizioni politiche somale ».

Per quanto riguarda la Libia, il nuovo governo rivoluzionario ha sospeso da alcuni mesi i pagamenti alle ditte estere che operano in territorio libico. In entrambi i casi, sono risultati maggiormente colpiti soprattutto gli interessi italiani. In Libia, risultano interessate ad importanti contratti di opere pubbliche (strade, ponti, ferrovie, ecc.) 23 ditte italiane che al momento della rivoluzione, avevano lavori in corso per un valore di 132 miliardi. Di questi 99 erano già stati eseguiti (ed in parte pagati per un totale di 88 miliardi circa) mentre restavano ancora 33 miliardi di appalti da eseguire. I ritardi dei pagamenti hanno naturalmente creato non pochi problemi alle ditte italiane. Si calcola, infatti, che gli impianti e le macchine impegnate in Libia raggiungano un valore di circa 15-20 miliardi. In alcuni casi, come per la Ferrobeton, i mancati pagamenti hanno costituito il classico colpo di grazia in presenza di una situazione già delicata. Per quanto riguarda gli interessi petroliferi italiani in Libia, il nuovo governo ha sollecitato immediate nuove trattative per una revisione del prezzo del greggio. Tuttavia, nonostante l'accento polemico usato nei confronti delle società petrolifere (l'Italia è stata l'ultima a giungere in questo settore) si dà per scontato un rinnovo degli accordi in corso,

come è confermato dall'adesione di principio già data dalle compagnie petrolifere americane di accettare le richieste del governo libico.

Più rilevante appare invece il danno che potrebbe emergere per gli interessi italiani dalla decisione del governo somalo.

Il provvedimento colpisce infatti il Banco di Roma e il Banco di Napoli (che dispongono di alcune filiali in Somalia); tutte le società che presentino una partecipazione italiana pari o superiore al 50 per cento (tale è il caso dell'industria saccarifera Soc. Nazionale Agricolo-Industriale); le società di distribuzione e gestione del petrolio fra le quali l'Agip e le società di assicurazione straniera.

Quali sono le reazioni italiane? La notizia apparentemente ha colpito di sorpresa tutti gli ambienti. Inoltre lo sciopero iniziato ieri dei funzionari ha paralizzato completamente la « Farnesina » rendendo per il momento impossibile l'avvio di immediati contatti tra le aziende italiane colpite dal provvedimento e gli uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri. Anche l'ICE, Istituto italiano per il commercio con l'estero, non è stato in grado di fornire delucidazioni sulla situazione, né ha potuto prendere contatto con la « Farnesina ».

Una rapida presa di contatto con le aziende di credito e l'ENI ha reso evidente una imbarazzata sorpresa per la decisione somala assieme ad una tendenza a minimizzare la portata degli interessi coinvolti. Si cerca di salvare il salvabile in attesa di avere una più precisa conoscenza del provvedimento di nazionalizzazione. Un fatto è certo: se la decisione del governo somalo non verrà « ammorbidita » nei confronti degli interessi italiani, i danni saranno certamente rilevanti. Basti considerare che il 70-80 per cento degli scambi commerciali con l'estero della Somalia si svolgono con il nostro Paese. Gli ultimi dati Istat disponibili coprono il periodo gennaio-novembre del 1969. Da essi risulta che le nostre importazioni sono ammontate a 8.527 milioni mentre le esportazioni sono state pari a 7.898 milioni: la bilancia commerciale con la Somalia ha quindi registrato un deficit per l'Italia di 629 milioni di lire, contro un saldo attivo di 605 milioni registrato nel '68. Il Presidente del consiglio rivoluzionario supremo della Somalia ha parlato di « un costante deterioramento dei termini di scambio nel commercio con l'estero che aggravano le condizioni del Paese ». Egli ha sottolineato che il commercio con l'estero è « quasi del tutto in mani straniere e che ciò non può coincidere con gli interessi della Nazione somala ». Sono affermazioni che necessitano di una adeguata documentazione. È bene ricordare che dall'epoca del mandato fiduciario dell'ONU ad oggi l'Italia ha erogato in aiuti finanziari e tecnici qualcosa come 100 miliardi di lire, certamente non remunerati dal modesto volume delle nostre esportazioni verso la Somalia (che rappresentano appena lo 0,1 per cento delle nostre vendite totali sull'estero).

Il problema, per quanto grave, va dunque ridimensionato, ma esso getta un'ombra di incertezza sulla politica di penetrazione commerciale fin qui seguita nei confronti del « Terzo mondo » e dell'Africa in particolare. Evidentemente c'è qualcosa che non va. Troppi episodi clamorosi (sempre a sfavore dell'Italia) hanno accompagnato gli sforzi fin qui compiuti per conquistare il mercato africano (che assorbe in totale il 6 per cento delle nostre esportazioni). Spesso le ditte italiane vengono mandate allo sbaraglio senza che siano affiancate da un'adeguata politica di sostegno diplomatico. Non basta, come è avvenuto per il problema libico, prendere decisioni di sostegno creditizio per garantire la sicurezza del lavoro agli operatori italiani in terra d'Africa e creare il necessario clima di comprensione con i governi locali.

(Articolo di GUIDO COLOMBA apparso su « *Il Messaggero di Roma* » del 9 maggio 1970).

«Orsi» in uniforme Yankee.

Nel corso degli ultimi cinque anni, i russi hanno preso quattro decisioni importanti in relazione alle loro armi strategiche nucleari. Hanno in pratica raddoppiato il numero dei missili balistici intercontinentali (ICBMs) in loro possesso. Hanno cercato, con un certo successo, di perfezionare detti missili, ed in particolare, avendo cominciato a dotare i colossali missili SS-9 di testate nucleari multiple, sono probabilmente in grado non solo di attaccare con maggiore efficacia nuclei urbani ma hanno anche qualche probabilità di riuscire a distruggere alcune delle basi missilistiche americane protette. Hanno inoltre sviluppato intorno a Mosca un sistema di difesa anti-missili balistici, anche se abbastanza grossolano e limitato ad una « fascia ». Ed infine, con i sottomarini classe Y che possono trasportare fino a 16 missili balistici, hanno finalmente raggiunto l'età del « Polaris ».

Evidentemente la decisione di attuare un simile programma è stata dettata da un senso di inferiorità nei confronti degli americani. Tale programma è stato attuato a prezzo di un grave sforzo economico per mettersi in qualche modo alla pari con gli Stati Uniti, nonostante le ripetute assicurazioni da parte di Robert McNamara e di altri americani (a partire dall'epoca in cui i russi possedevano solamente 500 missili balistici intercontinentali e nessun missile del tipo Polaris propriamente detto), secondo i quali essi erano già in grado di contrattaccare validamente gli Stati Uniti. Questi americani affermavano che anche se gli Stati Uniti avessero attaccato per primi le basi missilistiche rus-